

Il racconto

Szép, la memoria dell'indicibile

MARCO RONCALLI

A settant'anni all'edizione originale ecco *Lodore umano* (Jaca Book, pagine 216, euro 15,00), racconto autobiografico dell'ungherese Ernő Szép, tradotto da Giorgio Pressburger. Si tratta di una testimonianza storica e letteraria che, facendone adombrare il destino, ha al centro le tristi vicende di un gruppo di ebrei di Budapest nel periodo che va dal 19 marzo 1944, data dell'occupazione del Paese da parte del Terzo Reich, al 10 novembre dello stesso anno, quando l'esito delle marce della deportazione (appoggiate dal governo fantoccio di Ferenc Szálasi) erano già una realtà atroce e paradossale. Atroce perché i viaggi della morte verso Auschwitz procedevano a pieno ritmo; paradossale perché l'avvicinarsi dell'Armata Rossa ai confini del territorio magiaro avrebbero dovuto spingere i carnefici alla resa. Testimone e vittima della follia antisemita. Ernő Szép narra in modo originale l'emarginazione della sua gente, la crudeltà degli aguzzini, l'indifferenza dei più e la solidarietà dei pochi. Pagine dai risvolti tristi e poi drammatici le sue, e tuttavia percorse da sentimenti di dignità e nostalgia, barlumi di pietà e perfino ironia. Ampii squarci e dettagli minuziosi si fondono soprattutto nei resoconti della quotidianità. Prima in un palazzo nel ghetto di Budapest, poi in un campo di lavoro. «Abitavo lì insieme ai miei fratelli dalla fine di giugno, da quando cioè gli ebrei erano stati costretti a traslocare tutti nello stesso posto perché potessero solidarizzare ancora meglio. Nemmeno nella tromba delle scale ci si poteva mostrare senza la stella», si legge nella prima parte che restituisce un clima di noia («la noia mi uccide; non ho con me da leggere»), visite reciproche («andare dai vicini era di moda in tutto il palazzo»), letture, tazze di tè, notizie dalla radio, momenti di paura nei rifugi sotterranei. Poi altri episodi, altri profili indicati da nomi o iniziali, là, in un campo di lavoro non lontano da Budapest. Sequenze introdotte da righe leggere («era il 20 ottobre, il sesto giorno dell'era Szálasi: alle cinque e mezza del mattino mi scuote dal mio sogno più dolce il comandante delle abitazioni») che indugiano sul lavoro assegnato, lo scavo di trincee, con tocchi sdrammatizzanti: «Tra questi uomini dai pantaloni con la riga ben stirata non ce n'era uno che avesse mai scavato una trincea». E via tra situazioni crudeli viste da vicino, comprese vessazioni culminate nella morte: «Il vecchio signore aveva cominciato a gemere dicendo: muoio, signori, io muoio, sto morendo. Lo avevano insultato, volevano dormire. Il vecchietto non aveva esagerato, attorno a mezzanotte morì». Il narratore raggiungerà la sua famiglia il 9 novembre. «Cosa mi è successo, che cosa è successo a tutti noi a partire dal giorno dopo, il 10 novembre, non ve lo racconto. Non credo di averne diritto». Il libro si chiude alle soglie dell'indicibile, prima che inizi la deportazione finale, lo sterminio. Szép sfuggirà alla morte, ma perderà i suoi. E tuttavia, annota in questo libro, «vi prego di credermi: è come se io non credessi nella morte [...] non riesco a immaginarmi altro che la vita». «Non inghiottirei mai il veleno nemmeno se con questo riuscissi a evitare che mi spingessero dentro la camera a gas».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

